

Maria Pia Pagani

I mestieri di Pantalone

La fortuna della maschera tra Venezia e la Russia

Introduzione di
Sisto Dalla Palma

con un ricordo di Erik Amfiteatrov

Ricerca realizzata in applicazione della L.R. 29.4.1985, n. 39
Collana di studi e di ricerche sulla cultura popolare veneta

Pubblicazione finanziata nell'ambito delle celebrazioni del terzo centenario
della nascita di Carlo Goldoni L.R. 16.3.2006, n. 4



© 2007 Angelo Colla Editore, Costabissara (Vicenza)
www.angelocollaeditore.it

Stampa: La Grafica & Stampa editrice srl, Vicenza
Composizione e impianti: Linotipia Saccuman srl, Vicenza

ISBN 978-88-89527-11-5
Vendita autorizzata

Lettere di goldonisti russi

Lettera autografa di Vladimir Maksimovič Friče a Edgardo Maddalena del 1911.

(Venezia, Biblioteca di Casa Goldoni, Miscellanea Goldoniana di Edgardo Maddalena, vol. 62, pp. 152-154)

Egregio Signore,

mi permetto d'inviarle una traduzione più recente della *Locandiera*. Il traduttore F. Komissarshevskij è un parente (se non m'inganno il fratello) della signora *Komissarshevskaja*, una delle nostre più eminenti attrici, la quale creò in Russia la parte della *Mirandolina*. S'ella s'interessa di questa attrice – fu una *Mirandolina* veramente simpatica, gaia e brillante – mi permetterò di mandarle una *photografia*. (La *Komissarshevskaja* morì l'anno passato).

Esistono ancora due commedie di Goldoni nella traduzione russa: 1) *Il ventaglio* e 2) *La bottega del caffè*. La prima appartiene al s. P. Boborykin, un de' nostri fecondissimi romanzieri e comparì in una rivista letteraria. *La bottega del caffè* fu tradotta dal celebre commediografo Ostrowskij e si trova nelle opere complete di questo autore.

Domani mi recherò alla Biblioteca Teatrale e cercherò di procurarmi queste due traduzioni.

Un de' miei amici, il s. Roshdeswentskij ha tradotto – molti anni fa il *Vero amico*, ma non ha potuto fin ad ora trovare un editore. Lo stesso s. Roshdeswentskij ha tradotto anche la commedia di Ferrari *Goldoni e le sue 16 commedie nuove*, la traduzione di questa commedia apparì nel 1900.

Farò delle ricerche sulle commedie goldoniane, che esistono nelle altre lingue slave. Sarò ben contento di poter esserle utile in qualche cosa.

Con rispetto e saluti
W. Fritsche

* * *

Lettera autografa di Vladimir Maksimovič Friče a Edgardo Maddalena, s.d.
[ma dopo il 1911]

(Venezia, Biblioteca di Casa Goldoni, Miscellanea Goldoniana di Edgardo Maddalena, vol. 62, pp. 213-215).

Egregio Signor Professore,

mi perdoni il mio lungo tacere. Sono stato ammalato. Ora sto benissimo. La ringrazio con tutto il mio cuore delle *note* all'edizione di Venezia, saranno utilissime per me, principalmente il saggio sul Molière.

Le mando due ritratti della *Komissarshevsckaja*. Mi dispiace assaissimo che non abbia potuto trovare dei più belli e specialmente l'attrice nella parte della *Mirandolina*. Forse nel suo Museo Goldoniano nondimeno c'è un piccolo luogo per la signora russa, la quale tante volte faceva rinascere in Russia l'arguta eroina della commedia democratica del gran veneziano.

La malattia m'ha fin ad ora impedito di procurarmi le due traduzioni promesse. Ora io può lasciar la stanza e tenterò di provvedermene.

Già due volte ho letto, che il s. Ortolani prepara un libro sul Settecento, per la prima volta nella prefazione di G. Mazzoni alle *Memorie* di Goldoni, e oggi nel suo saggio sul *Molière*. Questo libro non è ancora uscito fuori? L'aspetto con gran impazienza.

Accolga la mia profonda riconoscenza
W. Fritsche

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile - Casacalenda, 12 agosto 1940

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana - Ilaria Amfiteatroff*)

Casacalenda, 12 agosto 1940

Gentilissimo Signore,

pur troppo, mi trovo qui in campo di concentramento e mi è proibito di darVi informazioni su Goldoni. Appena uscita, non mancherò di fornirVe.

Molto grata del gentil pensiero
Ilaria Amfiteatroff

Casacalenda (prov. Campobasso)

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile – Offida, 22 settembre 1940

[Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana – Ilaria Amfiteatroff*]

Offida, 22 settembre 1940

Il mio indirizzo è:
Caserma C.C.R.R. per I. A-ff
Offida (prov. Ascoli Piceno)

Gentilissimo Signore,

per ora posso comunicarVi che infatti il mio rimpianto marito ed io abbiamo tradotto 36 commedie di Goldoni. Tra queste *Il Servitore di Due Padroni* ebbe 100 rappresentazioni di seguito in una sola stagione e seguì a farne altre numerose nelle seguenti stagioni.

Qualche mese fa lessi nel giornale russo «Sevodna» di Riga (del quale fui corrispondente sino quasi alla fine del mese di maggio) che fra la serie di altre commedie di Goldoni, rappresentate prima, andava in scena anche *Il Bugiardo*.

Vi potrò dare le informazioni precise sui titoli delle commedie da noi tradotte soltanto quando, tornata a Levanto, avrò frugato nei nostri archivi.

Vi prego di gradire i miei migliori saluti
Ilaria Amfiteatroff

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile - Offida, 29 ottobre 1940

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana – Ilaria Amfiteatroff*)

Offida, 29 ottobre 1940

Gent^{mo} Signore,

Vi sarò molto grata se vorrete mandarmi l'opuscolo su Goldoni.

Vado molto orgogliosa di occupare con mio caro defunto il secondo posto nella traduzione delle commedie goldoniane. Spero che col tempo si ritroveranno e saranno pubblicate anche le altre commedie da noi tradotte. Sono ottimista e credo che tutto si metterà a posto e quelli che hanno lavorato onestamente saranno riconosciuti.

Gradite i miei migliori saluti
Ilaria Amfiteatroff

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile - Levanto, 13 gennaio 1942

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana - Ilaria Amfiteatroff*)

Levanto, 13 gennaio 1942

Gentilissimo Signore,

ricevo la Vostra cartolina, rispeditami da Offida e, ringraziandoVi, mi persuado che Voi non avete ricevuto la mia cartolina che Vi annunciava il mio ritorno a Levanto (24 giugno 1941). A mia volta, non ricevendo un Vostro cenno, decisi che dovevate essere assente da Trieste. Credetemi, che sono stata assai contenta di ricevere le Vostre poche righe, nella speranza di rinnovare la nostra interrotta corrispondenza, che, a suo tempo, mi aveva procurato e risate, e sdegno, ma non per causa Vostra, si capisce, bensì per l'accoglienza che avevano fatto alla Vostra prima lettera quelli che erano allora i miei capi. Basta dire che le informazioni su Goldoni, richiestemi da Voi furono prese chi sa per che cosa, tanto è vero che quello che fece questo sbaglio, fra due mesi, impazzì e morì. Pover'uomo: non ha digerito Goldoni! Dunque ora sono pronta a risponderVi, su tutti i particolari: il numero delle commedie da noi tradotte, quali erano rappresentate ecc. Basta che mi chiedete tutto quel che V'interessa e io, dopo aver frugato nell'archivio di mio marito, Vi risponderò.

Ricambio cordialmente i Vostri auguri di un anno felice
Ilaria Amfiteatroff

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile – Levanto, 8 marzo 1942.

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 1 *La Corrispondenza*, fasc. 10, b. 1, *Ilaria Amfiteatroff*)

Levanto, 8 marzo 1942

Gentilissimo Signore,

Vi sarò molto grata dell'invio dello studio del rimpianto prof. Maddalena (tanto apprezzato da mio marito), come pure dei Vostri due articoli. Mi dispiace soltanto di farVi fare un lavoro apposito per me.

Purtroppo, l'autobiografia di mio marito in italiano non esiste. Adesso cercherò di trovarne qualcosa come cenni autobiografici e Ve li manderò. Voi non avete idea che valanga di manoscritti ha lasciato mio marito e io, nel cumulo di lavori per il pane quotidiano, non riesco a volte di trovare presto qualche articolo o schizzo necessario.

Fatemi sapere se Voi avete il mio libro *Negli Artigli dei Sovieti*. Se no, Ve lo farò avere.

Se un giorno c'incontreremo, io Vi racconterò che cosa è stata per me la Vostra prima lettera!

Con cordiali saluti
Ilaria Amfiteatroff

* * *

Lettera autografa di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile - Levanto, 21 luglio 1942

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana - Ilaria Amfiteatroff*)

Levanto, 21 luglio 1942

Gentilissimo Signore,

apprezzo pienamente anche la sola Vostra buona intenzione di mandarmi l'estratto, perché so – a proprio esempio – cosa vuol dire essere in pieno lavoro. Io ho adesso le corrispondenze di un solo giornale russo a Berlino (son passati i bei tempi, quando io ne avevo sette!). Eppure – fra corrispondenze, lezioni di tedesco, francese e russo, memorie che mi promettevo di

terminare quanto prima e che sono invece appena alla metà, Vi assicuro che le giornate mi volano, come impazzite ed io non mi sento mai il diritto di dire, coricandomi: – Oggi ho fatto tutto quel che dovevo. Ma è bello così, son contenta.

Sarò molto lieta di vedervi arrivare a Levanto e – spero – con la Vostra signora. Il tempo di dopoguerra mi si rappresenta tutto roseo: tanti cari amici promettono di venirmi a trovare.

Insieme a questa mia Vi spedisco il mio libro – mio “figlio illegittimo”, come io lo chiamo, perché non mi considero scrittrice e infatti questa creazione apparve solo sotto l’impulso più forte di me a vedere l’Italia al ritorno dalla Russia nel ’21. Ho fatto un libro di propaganda anticomunista, documentandola di quel che ho visto coi miei propri occhi e sentito con le mie proprie orecchie.

E ora – al presente. Tutto quest’ultimo tempo io mi sento piena di gioia di avere scoperto un piccolo grande genio, una futura gloria italiana. Avete mai sentito il nome di Antonella Dalfino? Due anni fa sul mercato librario era apparso un volumetto di poesie con la fotografia di una bimba. Vi erano le poesie, scritte da questa bimba all’età di 8-12 anni. Ed erano una meraviglia. Certo che il volumetto fu perso nel mare di altri libri. Però ne hanno parlato e bene diversi critici letterari.

Io lo vidi appena nel febbraio di quest’anno e ne rimasi sbalordita, stupefatta, profondamente commossa. È un miracolo poetico. Così ho intitolato il mio articolo per il giornale di Berlino. Badate che non è affatto un “Wunderkind”. Ormai essa ha 16 anni ed è non solo andata avanti, ma è diventata *matura*, è un poeta-filosofo, un panteista che non solo sa vedere e sentire, ma possiede il mirabile dono di comunicarvi, d’inculcarvi quel che vede e sente con una stupenda maestria.

Purtroppo, il libro è esaurito, ma se io ho saputo interessarVi di questo prodigio, potrò cercar di procurarvelo.

Meno male che Voi siete a riposare e io posso toglierVi senza rimorsi il tempo per leggere la mia prolissa lettera.

Dunque – arrivederci presto; io sono ottimista!

Tanti cordiali saluti a Voi e alla Vostra Signora. RiposateVi bene!

Ilaria Amfiteatroff

* * *

Cartolina postale di Ilaria Amfiteatroff ad Attilio Gentile - Levanto, 16 ottobre 1942

(Archivio di Stato di Trieste, Archivio Attilio Gentile, Ser. 3 *Il Teatro*, fasc. 677, b. 23, *Bibliografia Goldoniana - Ilaria Amfiteatroff*)

All'Egregio Signore
Prof. Attilio Gentile
Via Angelo Emo, 9
Trieste

Levanto, 16 ottobre 1942

Gentile Signore,

si vede che Voi avete dimenticato quel che Vi avevo scritto dell'Antonella Dalfino, proponendo di mandarVi il suo volume, se non lo conoscete ancora. Voi mi avete risposto infatti di non aver visto le sue poesie ed io le ho scritto, chiedendole la gentilezza di mandarVi il libro. Mi premeva di farVi conoscere questo miracolo di figliuola che diventerà certamente l'orgoglio dell'Italia.

Ora essa ha 16 anni ed è andata avanti a passi di gigante: i suoi sonetti di questi ultimi tempi sono una meraviglia. Il volume contiene le poesie, scritte da otto a 13 anni e non sono forse straordinari per la freschezza, per l'individualità, per le idee contenutevi così straordinariamente mature e variate. Povera figliuola è rimasta sgomenta ricevendo il Vostro biglietto, perché il Vostro nome era incluso da me fra pochi eletti che io avevo nella lista.

Cordiali saluti.
Ilaria Amfiteatroff

Un ricordo di Erik Amfiteatrov

Nell'inverno 1938 la mia sorellina Stella, che aveva quattro anni, e io, che ne avevo sette, viaggiammo da Genova a New York a bordo del maestoso transatlantico Rex, e provammo l'orgoglio degli italiani come Federico Fellini ha ricordato con dolce ironia nel film *Amarcord*. Nostra madre, May, ci raccontò dopo che l'Atlantico fu investito da una forte tempesta, con onde altissime e bianche, e che tutti stavano male tranne noi bambini. Della tempesta non ricordo niente, ma qualche immagine mi rimane impressa nella memoria dell'arrivo a New York, l'accoglienza festosa delle altre navi, i grattacieli, la statua della Libertà.

Forse sembrerà strano ai giovani che considerano l'amministrazione Bush corrotta dal potere e dalla prepotenza, ma l'America di quegli anni era una nazione luminosa, guidata da un grandissimo presidente, Franklin Roosevelt, e malgrado il razzismo diffuso, era considerata il tempio della democrazia, il rifugio di migliaia di europei che fuggivano da regimi crudeli. Tra gli italiani il più famoso era il maestro Arturo Toscanini, noto antifascista. Nelle università c'erano anche lo storico Gaetano Salvemini (Harvard), il filologo Giuliano Bonfante e sua moglie, la matematica Vittoria Bonfante Dompè (Princeton), Mario Einaudi (Cornell), e Giorgio Diaz de Santillana (Harvard prima, poi M.I.T.). Tra gli altri esuli si poteva trovare Carlo Sforza, il futuro ministro degli Affari Esteri dopo la liberazione dell'Italia, e Alberto Tarchiani, che sarebbe diventato l'ambasciatore italiano a Washington. Don Luigi Sturzo e Ignazio Silone si erano rifugiati in America, e tra i giornalisti c'erano Max Ascoli, chiamato a dirigere una rivista politica americana importante, «The Reporter»; Giuseppe Lupis, che fondò una sezione del partito socialista italiano in America; i comunisti Giuseppe Berti e Ambrogio Donini, che pubblicavano la loro rivista, «Lo Stato Operaio», a New York.

Mio padre, Daniele, era andato a Hollywood per comporre musica alla MGM e per dirigere l'ottima orchestra dello studio. Anche Los Angeles era piena di esuli, ma erano soprattutto tedeschi e austriaci: Thomas Mann, Bertolt Brecht, il regista Billy Wilder, la 'donna più bella del mondo' Hedy Lamarr, e tanti altri. Un giorno, quando avevo nove o dieci anni, mio padre mi

portò con sé a visitare un amico russo. Mi disse che era un grande musicista. Entrammo in una bella casa, a Brentwood, e mio padre, in russo, mi presentò a un uomo altissimo, che si chinò in avanti, sorridendo, parlando anche lui in russo, e mi offrì una mano gigantesca. Era Sergej Rachmaninov, che aveva lasciato la Russia già nel 1917 per intraprendere la carriera di pianista internazionale. A New York, per esempio, suonò il suo secondo concerto per pianoforte con l'orchestra diretta da Gustav Mahler; due grandi compositori sullo stesso palcoscenico. Oggi, quando ascolto la musica immortale di Rachmaninov, così lirica, il culmine del romanticismo ottocentesco, mi sembra incredibile che la mano di quel genio abbia toccato la mia.

La visita fu piuttosto lunga, e io dovetti stare attento a non fare capricci. Anche se mi annoiavo – non parlavo il russo, tanto per cominciare – il ricordo di quell'uomo, di quella stanza, del pianoforte e dei divani, perfino dei biscotti che furono serviti, rimane nitido. I due adulti parlarono soprattutto di musica, questo lo capii anch'io perché un paio di volte Rachmaninov si alzò e andò al pianoforte per suonare un brano, e una volta invitò mio padre a suonare l'adagio del suo concerto per pianoforte. Mio padre mi spiegò dopo che Rachmaninov gli aveva anche fatto molte domande su suo padre, Aleksandr Valentinovič Amfiteatrov, che era stato, nelle ultime decadi dell'Ottocento, uno dei più noti giornalisti a San Pietroburgo, coraggioso e indipendente, una figura forse paragonabile a Eugenio Scalfari nell'Italia di cento anni più tardi.

Aleksandr Valentinovič Amfiteatrov nacque a Kaluga il 27 dicembre 1862 e morì a Levanto il 26 febbraio 1938. Originariamente la famiglia era di Perm', negli Urali al confine con la Siberia, città diventata nota nel periodo sovietico come uno dei capoluoghi del gulag. Il ragazzo, altissimo e con un fisico imponente, ebbe un'educazione tradizionale, e diventò un giornalista negli Anni Ottanta del XIX secolo. Strinse un'amicizia durevole con Anton Čechov, suo coetaneo. Presto fu mandato in Occidente come inviato speciale, e all'ottimo francese aggiunse anche l'italiano, con la nota facilità dei russi di imparare rapidamente le altre lingue. A Capri conobbe Maksim Gor'kij, che soffriva di tubercolosi ed era stato mandato nel Mediterraneo per curare la sua salute. I due giovani scrittori divennero strettissimi amici. Aleksandr Valentinovič incontrò anche Vladimir Lenin, che dal 1900 al 1905 trascorse il suo primo periodo in Europa.

Tornato a San Pietroburgo, Aleksandr Valentinovič emerse rapidamente come giornalista influente. Fu nominato caporedattore del giornale «Rossija». Scrittore rapido e prolifico, oltre agli articoli di fondo sui temi politici, produceva racconti e romanzi che venivano pubblicati a puntate sul giornale. Era seguito da un grande pubblico. All'inizio degli Anni Novanta, decise di scrivere dieci romanzi sulla Russia contemporanea. Il primo, intitolato *Uomini degli Anni Ottanta (Vosmidesjatniki)*, fu seguito da *Uomini degli Anni Novanta (Devjatidesjatniki)*, e poi da *Il Crepuscolo del Vecchio Secolo (Zakat Starogo Veka)*, *La Notte Turbolenta (Drognuvsheja Noč')*, e *Gli Antenati dei Giorni Passati (Včerašnie Predki)*.

Come ogni giornalista importante, aveva un rapporto delicato e teso con la polizia segreta. La Russia dello zar non era certamente una democrazia. Se qualcuno veniva sospettato di voler sovvertire il regime, veniva spedito in Siberia, spesso senza un processo pubblico. La fine dell'Ottocento fu un periodo di grande fermento intellettuale, e anche se Aleksandr Valentinovič non era un rivoluzionario, i suoi racconti condividevano quella rabbia per le ingiustizie sociali espressa da scrittori come Émile Zola in Francia, Upton Sinclair negli Stati Uniti e Gor'kij in Russia, che descrivevano la vita e le sofferenze dei poveri. Aleksandr Valentinovič godeva di una grande energia fisica, ma la sua enorme produzione in quegli anni era anche dovuta al fatto che per lui non c'era un confine tra il giornalismo e la letteratura, cioè che il primo fosse la fatica quotidiana e l'altra fosse una creazione, l'arte dello scrittore. Il realismo sociale abbracciava tutte e due le forme. Un romanzo pubblicato nel 1903, *Viktorija Pavlovna*, denunciò il traffico criminale che attirava le ragazze povere alla prostituzione, ed era il risultato delle sue indagini come giornalista.

L'anno dopo, nel 1904, egli cominciò a pubblicare, a puntate, una novella intitolata *I Signori Obmanov* (*Gospoda Obmanovy*), il ritratto satirico di una famiglia di latifondisti stupidi, viziosi e avidi. La novella suscitò scalpore per l'implicita affinità Obmanov/Romanov, che non era casuale. Dopo una esitazione iniziale, il ministro degli Interni si mosse, e Aleksandr Valentinovič fu rinchiuso nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo, interrogato, e spedito in Siberia.

La vita privata del caporedattore di «Rossija» era stata alquanto turbolenta. Divorziò dalla prima moglie dopo la nascita di un figlio – che da grande sarebbe diventato un giornalista a Parigi – e si risposò con una giovane attrice, Illarija Vladimirovna Sokolova (1873-1949), che aiutava il marito scrivendo recensioni teatrali nelle pagine di «Rossija». Graziosa, era una di quelle donne esili e piccole dotate di una enorme forza di spirito, e non appena Aleksandr Valentinovič fu trasportato nella Siberia orientale, quasi nel Kamchatka, lo seguì insieme a mio padre, che non aveva neanche un anno. Il viaggio di Illarija Vladimirovna con il suo bebè durò 16 giorni. I fratelli Wright avevano appena compiuto il primo volo a Kitty Hawk nel North Carolina, ma ancora non si volava per attraversare l'immensa Russia da San Pietroburgo, sul golfo di Finlandia, fino quasi al Pacifico.

A fine viaggio, Illarija Vladimirovna trovò il marito trasformato in contadino, che tagliava la legna e lavorava la terra. Gli era stata consegnata una casetta, e anche una mucca. Questo era il confino puro, nella più sperduta Siberia. Ogni tanto Aleksandr Valentinovič si doveva presentare alla polizia per consegnare le lettere che scriveva agli amici in quell'altro mondo, a San Pietroburgo o a Mosca.

Illarija Vladimirovna tornò nell'altro mondo per organizzare l'appoggio al marito e intervenire con il governo. Ebbe successo, e Aleksandr Valentinovič fu cacciato dalla Russia insieme alla moglie e al figlio. Andarono a Parigi, dove fu nominato caporedattore di un giornale *émigré* scritto in russo, «La Bandiera Rossa». Malgrado il titolo, né il giornale né il nuovo direttore erano esponenti del marxismo. Dopo il suo arresto, Aleksandr Valentinovič ven-

ne considerato un rivoluzionario. Ma la sua, in realtà, era una lotta per una democrazia sul modello inglese, con lo zar limitato a essere un simbolo nazionale, un monarca costituzionale (la parola ‘zar’, come ‘kaiser’, implicava il potere assoluto, anche perché questi termini furono derivati da ‘Cesare’).

Dopo qualche anno nella capitale francese, gli Amfiteatroff – ora scrivevano il cognome alla francese – scesero in Liguria, dove era ospitata una grande colonia di russi, e si stabilirono presso La Spezia. Ormai i romanzi di Aleksandr Valentinovič venivano pubblicati in Europa, tradotti in francese e in italiano. A quelli che aveva scritto quando era capo-redattore di “Rossija”, ne aggiunse quindi uno piuttosto lirico sulla Siberia dei confinati politici, *La Steppa Incantata (Očarovannaja Step’)*.

Anche se la famiglia era cresciuta con la nascita a Parigi dei gemelli, Maxim (in onore di Maksim Gor’kij) e Roman, la vita in Italia in quegli anni non costava molto e gli Amfiteatroff, trasferitisi da La Spezia a Levanto, subito a nord delle Cinque Terre, vivevano dignitosamente, in una simpatica semplicità. Aleksandr Valentinovič, tagliato fuori dalla realtà russa, non riusciva più a scrivere libri e racconti con il mordente di prima, ma ebbe comunque un suo ruolo come figura letteraria. Molti intellettuali si fermarono nella casa degli Amfiteatroff, compreso D. H. Lawrence. Un giovane musicista, Ottorino Respighi, veniva ogni giorno per dare lezioni di pianoforte e di composizione ai tre ragazzi. Infine, Aleksandr Valentinovič offrì rifugio a un giovane di Praga che era ricercato dalla polizia austriaca, Tomáš Masaryk. (Dopo un lungo periodo semi-nascosto a Levanto, Masaryk andò in America, e sposò una americana intelligente e dinamica che lo aiutò a guadagnare l’appoggio del nuovo presidente, Woodrow Wilson, per l’indipendenza dal regno austro-ungarico di quella che poi divenne la Cecoslovacchia).

Nel 1916, anche gli Amfiteatroff lasciarono l’Europa per motivi politici. La strategia degli alleati nella Prima guerra mondiale, scoppiata nell’agosto 1914, era basata su un’avanzata lenta e massiccia dell’esercito russo attraverso la Polonia e poi la Prussia, che avrebbe spezzato la difesa della Germania del Kaiser. L’avanzata ci fu, ma l’immenso esercito russo fu distrutto dai generali von Hindenburg e Ludendorff nella battaglia di Tannenberg, al confine della Prussia, e da quel momento iniziò lo sgretolamento della Russia zarista. Corse la voce tra gli esuli russi che ci sarebbe stata una rivoluzione. Nessuno pensava a una rivoluzione comunista, guidata da quell’uomo che Aleksandr Valentinovič aveva conosciuto tanti anni prima. No, credevano – la maggior parte di loro – in una rivoluzione borghese e costituzionale, che avvenne nel febbraio 1917, con i poteri assunti da una parlamento, la Duma, e un governo democratico guidato da Aleksandr Kerenskij.

Il nuovo primo ministro, però, si lasciò convincere dagli alleati che la Russia doveva restare in guerra, e fu un errore enorme perché il paese non poteva più reggere il conflitto. I soldati disertavano, l’economia era a pezzi, si pativa la fame. Tornato in patria, Aleksandr Valentinovič fu nuovamente molto attivo negli otto mesi che seguirono la Rivoluzione di Febbraio, ma un altro uomo, Lenin, viaggiò dall’Europa alla Finland Station. In ottobre scop-

più la seconda rivoluzione, quella comunista, con la presa del Palazzo d'Inverno – poi spettacolarmente evocata dai registi Evreinov e Pudovkin – e lo scioglimento definitivo della Duma. Per i successivi settantadue anni i nuovi padroni della Russia non si sarebbero esposti al pericolo di un voto libero: controllavano la nuova polizia segreta, la stampa, la radio, e tutto quello che i russi leggevano, sentivano e vedevano. Il diritto di scioperare era soppresso con la logica furba che gli operai non potevano scioperare contro uno stato operaio. (Lo sciopero indetto da Solidarnosc a Gdansk nell'inverno 1980 ebbe l'effetto di un terremoto perché questi polacchi coraggiosi, appoggiati da quasi tutto il popolo, non scioperavano per un aumento di paga o condizioni migliori, ma contro la logica sulla quale era basata la legittimità del sistema comunista).

Come molti altri 'rivoluzionari borghesi', Aleksandr Valentinovič fu prontamente arrestato. Quando Illarija Vladimirovna cercò di organizzare una protesta, fu arrestata anche lei. Mio padre, adolescente, portava il cibo che riusciva a comprare nelle prigioni dove erano rinchiusi. Più tardi, fu indotto dalla leva nella marina. Mi disse che le uniche azioni alle quali prese parte erano a bordo di un sottomarino che risaliva i fiumi, di notte e in superficie, per raccogliere le patate che i marinai riuscivano a trovare sulle rive; una storia veramente russa, forse un po' caricata da mio padre. Ma forse no.

Il grande amico degli Amfiteatroff, Maksim Gor'kij, diventato un'icona del governo comunista, si mosse per far liberare Aleksandr e Illarija. Con i loro figli ripresero una vita quasi nascosta a San Pietroburgo. Il lavoro di giornalista era vietato ad Aleksandr Valentinovič, come lo era stato a periodi sotto il governo zarista. Prima della guerra i suoi romanzi avevano avuto un tale successo che erano regolarmente tra i libri più richiesti nelle biblioteche. Ora erano messi al bando, buttati via o bruciati. Nel 1921 Illarija Vladimirovna riuscì a vendere i suoi gioielli. Seguì un'operazione ad alto rischio.

Aleksandr Valentinovič si mise in contatto con dei pescatori finlandesi che portavano i russi in fuga attraverso il Golfo di Finlandia insieme con i pesci, e in cambio di molti soldi perché rischiavano la vita anche loro. Arrivati in Svezia, gli Amfiteatroff ricevettero dei passaporti Nansen, che la Lega delle Nazioni offriva ai rifugiati politici, e con questi andarono a Praga, dove l'uomo che avevano ospitato e protetto a Levanto, Tomáš Masaryk, era diventato il presidente della nuova nazione, la Cecoslovacchia. Masaryk procurò ad Aleksandr Valentinovič una cattedra all'università, e fece pubblicare qualche suo romanzo, tradotto in ceco.

Da Praga tornarono poi a Levanto, dove Illarija Vladimirovna scrisse il ricordo del suo imprigionamento, *Negli Artigli dei Sovieti*. Come attesta la lettera ritrovata da Maria Pia Pagani e pubblicata a pag. 121 dell'appendice, in quegli anni Aleksandr Valentinovič e la moglie tradussero in russo ben trentasei commedie di Goldoni.

In seguito, Solženicyn criticò severamente Aleksandr Valentinovič, insieme ad altri scrittori in esilio, per aver scritto delle cose superficiali mentre nella 'madre Russia' il popolo soffriva, ma questo fu perché egli era lontano

dalla ‘madre Russia’ e non poteva esprimere le sofferenze del popolo. Poteva criticare il regime di Lenin e poi di Stalin, ma anche in questo caso doveva essere cauto per non apparire come un intellettuale che abbracciava il fascismo. Non fu un periodo facile, o particolarmente felice, per lui. I momenti migliori vennero, come ha rilevato Maria Pia Pagani con le sue ricerche così accurate – che veramente rispecchiano la passione della studiosa dotata di grande intuito – quando Aleksandr ed Illarija andarono a Venezia, visitando il teatro San Samuele, oltre agli altri luoghi dove Goldoni stese la sua opera meravigliosa nel secolo precedente.

Non tocca a me commentare l’impatto degli studi veneziani e delle traduzioni di Goldoni dei miei nonni sul teatro russo. Posso aggiungere due cose brevemente. Solo una parte dei romanzi di Aleksandr Valentinovič era stata pubblicata – oltre che nelle pagine del suo giornale – quando scoppiò la Prima guerra mondiale, e la pubblicazione dell’opera completa fu abbandonata dopo la rivoluzione comunista. Aleksandr Valentinovič, però, non divenne completamente una ‘non-persona’, secondo il metodo sovietico di far scomparire gli scrittori e i giornalisti che avevano criticato la presa di potere e il regime totalitario. Due sue opere rimasero in circolazione e nelle librerie. La prima era *I Signori Obmanov*, e l’altro era il romanzo che denunciava la ‘tratta delle bianche’ che trascinava le ragazze proletarie nella prostituzione. *L’Enciclopedia Sovietica*, infatti, dedicò quasi una pagina ad Aleksandr Valentinovič, riportando una sintesi delle sue opere e concludendo con la frase: «Fu ostile al potere sovietico». Ora in Russia c’è un nuovo intenso interesse su tutta la sua vastissima produzione letteraria.

L’ultima cosa che vorrei aggiungere riguarda Carlo Goldoni, piuttosto che il mio nonno. Nel 1861 arrivò a Venezia un nuovo console degli Stati Uniti. William Dean Howells aveva ventiquattro anni ed era estremamente improbabile che il governo americano gli avrebbe mai conferito una posizione ambita come il consolato di Venezia. Il ragazzo era nato in una famiglia povera in Ohio. Lasciò gli studi nell’adolescenza per lavorare come tipografo, poi passò dallo stampare un giornale a scrivere gli articoli che altri stampavano. Era così determinato a migliorare che riuscì ad apprendere, da solo, il tedesco e lo spagnolo. Il giovane autodidatta scrisse la biografia di Abraham Lincoln all’inizio della sua campagna elettorale per la presidenza, e questo gli fruttò quella nomina diplomatica del tutto improbabile.

Howells rimase a Venezia dal 1861 al 1865, gli anni della guerra civile americana. Imparò l’italiano, simpatizzò con i veneti che gli sussurravano la loro passione per Garibaldi e Mazzini, e la voglia di liberarsi dall’Impero austroungarico. Infine, studiò attentamente gli schemi drammatici di Goldoni, non copiandoli ma adattandoli alla narrativa. Il grande commediografo veneto fu il suo insigne maestro. Howells era arrivato a Venezia da poco sposato con una bella ragazza americana, e scrisse i primi romanzi, leggeri e divertenti, sul tema della fascinosa statunitense alle prese con la civiltà più ricca e a volte insidiosa del Vecchio Mondo – tema che sarebbe stato ripreso e approfondito trent’anni dopo da Henry James.

Quando i coniugi Howells tornarono in patria, William Dean era già uno scrittore acclamato. Si stabilirono a Boston, dove fu nominato vicedirettore e poi direttore di una rivista letteraria, «Atlantic Monthly». Con la sua energia trasformò la rivista nel periodico più influente negli Stati Uniti, presentando al suo pubblico una schiera di giovani scrittori di talento, tra cui, appunto, Henry James e anche Mark Twain. Howells rimase l'intellettuale americano più importante fino all'inizio del Novecento. Due suoi romanzi sono ancora letti e apprezzati dai giovani che studiano la letteratura: *The Rise of Silas Lapham* (1885), e il suo capolavoro *A Hazard of New Fortunes* (1890). Questi romanzi analizzano seriamente la società capitalista americana, ma il tocco è sempre leggero e spesso ironico. Dietro le quinte s'intravede il volto sorridente del suo antico maestro veneto.

Erik Amfitheatrof